Ad Antonio e Lillia

© Edizioni Lanterna Magica
Via Goethe, 43
90138 Palermo
Tel./Fax: 091584193
info@lanternamagica.eu

Grafica e Impaginazione / *Graphic design*:
Patrizia Campanella, Vincenzo Mirisola, Salvatore Zafarana

© per le immagini / *Photos*:
Valerio Marchese
© per i testi / *Texts*:
Patrizia Campanella, Lorenzo Matassa

Traduzioni / *Translations*:
Patrizia Campanella

Uno speciale ringraziamento a / *Special thanks to:*
Giovanna Lo Monte, Vito Pilade

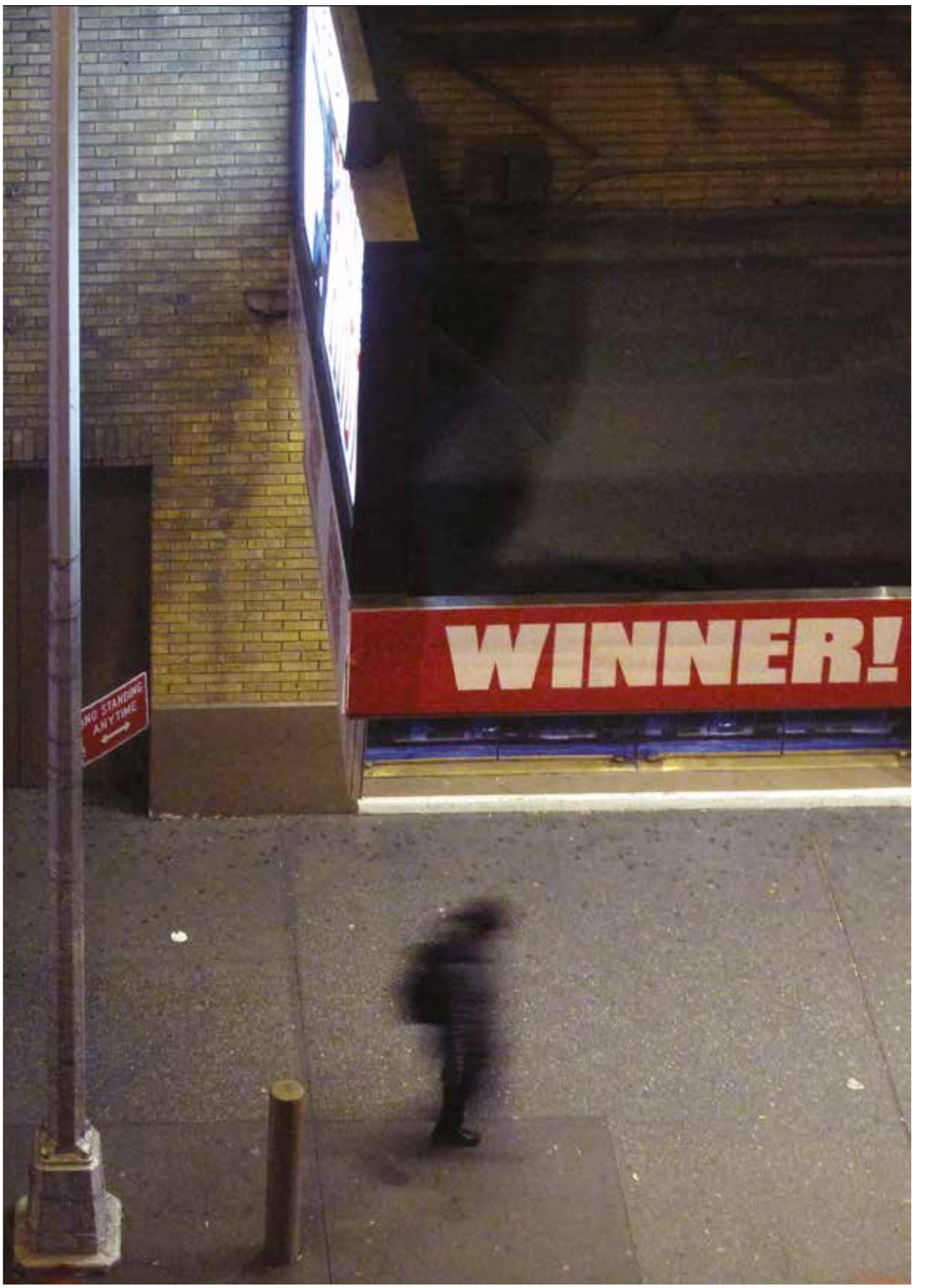
ISBN 978-88-97115-25-0

VALERIO MARCHESE

NYC

ICONS

LanternaMagica Edizioni


WINNER!
NO STANDING
ANYTIME

Le fotografie possono raggiungere l'eternità attraverso il momento.

(Henri Cartier-Bresson)

Nessuna metropoli al mondo racconta se stessa come New York.
Immensa. Verticale. Frenetica. Colorata.
L'idea geografica della libertà.
New York è l'infinito poliedro delle immagini e dell'immaginario.
Sogno degli emigranti e approdo di ogni artista.
È una città che vive anche negli occhi di chi non vi è mai stato.
Come se il suo skyline fosse l'orizzonte di ogni pensiero umano.
Il luogo dove lo spazio ed il tempo giocano con l'acciaio ed il vetro.
La scacchiera in cui fluttuano i destini di milioni di persone.
New York magnetizza lo sguardo e attrae l'obiettivo.
Smarrirsi è facile in quel perenne mutamento.
Così la macchina fotografica diventa lo strumento per fermare, magicamente, quell'immenso monolite e per cercare il frammento di verità di un tempo e di uno spazio in perenne movimento.

Lorenzo Matassa

Patrizia Campanella

Ogni cosa che è New York

Le città si sostanziano delle forme dell'abitare, materiali ed immateriali, permanenti ed effimere.
Le città sono fatte di mattoni e di cemento, di tetti e di vetrine, di gente che lavora, che vive una pausa o che si sposta. Di squarci di cielo, di luce obliqua al tramonto, di alberi come variazioni ai marciapiedi, di insegne e di finestre.
Le città si guardano dal mare, dai ponti, dagli aerei.
Le città sono raccontate e si raccontano. Filtrano attraverso scenari per supereroi da cartoon, racconti minimalisti od affreschi generazionali. Frammentate e riassemblate, connotano film d'autore o b-movies, serie tv di culto o storie poliziesche riciclabili. Diventano soggetto espressivo della pittura moderna. Materiale narrativo pregnante, fatto di esterni ed interni, dettagli e visioni d'insieme, luci e stagioni.
Le città non solo sono ricoperte da una pelle multiforme di immagini, le città *diventano* immagini esse stesse, e come tali si staccano, si spostano, viaggiano nel nostro immaginario personale e collettivo. Si annidano in noi come una nostalgia, come la voce di un sax da chissà quale scantinato, quale stanza, quale ricordo di una pièce teatrale.
Così che pensiamo di conoscerle anche se non ci siamo mai stati.

Se penso a New York, la prima cosa che mi arriva è una sensazione composita di attrazione e confidenza, estraneità ed indefinita ansia. Lasciando fluire le immagini, si susseguono i flash in bianco e nero della Manhattan di Woody Allen e delle foto di Robert Frank, i rossi e i gialli dell'autunno al Central Park, il laghetto senza più le oche nell'inverno ghiacciato del Giovane Holden, gli scorci e le facciate di Hopper, le sue stanze e personaggi silenti, le bottiglie di birra nel sacchetto di carta marrone, il venditore di hot dog e i poliziotti, le volenterose relazioni tra aperitivi e scarpe glamour di Sex and the City, la gente che ferma un taxi o che fa jogging al parco, le facce e i nomi di tutti i colori, le code agli spettacoli, Times Square come Shangai di notte, le cuspidi del Chrysler e gli appuntamenti sull'Empire.

King Kong, gli interni altoborghesi sulla Fifth, i portieri gallonati, Ground Zero e l'impatto infinitamente moltiplicato dei due aerei sulle Torri, la griglia di strade e la loro numerazione, le scale mobili del metro, un uomo che corre, le gallerie d'arte trendy, l'intellettuale e il tipo strambo, l'aria di mare che sale lungo l'East River, il Bronx, le sopraelevate, i barboni, Brooklyn che cambia pelle. Luoghi comuni, nel senso letterale, certamente parziali, ma anche icone, realmente costitutive di *Ogni cosa* che è New York[1].

L'aura, la promessa immaginaria di un luogo, costruita dal nostro bagaglio di evocazioni e contenuta già nel nome, a volte non regge all'incontro e sembra essersi dissolta chissà quando e come. Delusione sperimentata non solo da Proust, maestro di evocazioni, ma probabilmente da molti di noi.
New York vista per la prima volta conferma l'immagine mentale pregressa, portata con sé insieme al bagaglio materiale. Come in un avvolgente *deja vù*, la città risponde a prima vista all'aspettativa. Prototipo nell'immaginario collettivo della metropoli occidentale, comunica comunque con forza la propria individualità, potremmo dire la propria personalità: Il suo valore iconico è dilatato, potente. Molto più potente della maggior parte delle altre realtà urbane, europee o mondiali.

È attraverso la forza delle sue icone che lo straniero, viaggiatore o turista, stabilisce un rapporto. Gli mancherà la conoscenza intima che sedimenta e si aggiorna nell'abitare stabile o nella frequentazione quotidiana, ma vivrà una diversa forma di privilegio percettivo.
Quanto l'abitante stanziale vive appieno la città e quanto pienamente il pendolare ne gode la bellezza?
Chi ci vive e la ama, riconosce le scritte sui muri e le connessure del marciapiede, conosce il tabaccaio dell'angolo e la commessa del drugstore, ma va anche ad affacciarsi da un ponte o a rivedere il Museo di Storia Naturale.
Chi ogni giorno la raggiunge per andare al lavoro, l'attraversa avanti e indietro, leggendola *da sotto*, attraverso le stazioni del metro e la loro caratterizzazione, attraverso i nomi, che anche in questo caso si caricano di valenze immaginifiche.

In quest'opera l'occhio del fotografo ci restituisce Il privilegio percettivo, l'impatto sensoriale e mentale dall'esterno con la città più iconica del pianeta. Ognuno di noi può, attraverso di essa, confrontarsi con la propria immagine di New York, virtuale o personalmente vissuta.
Le fotografie di Valerio Marchese sollecitano riflessioni sulla Grande Mela come

soggetto urbano e sulla città in generale, sul nostro rapporto con essa come luogo da abitare e sui modi in cui farlo.
Strade, materiali, grafica, campionario umano. Sopra e sotto. Colori e ombre.
"…Il suo passo, i suoi ritmi e momenti, il modo in cui accelera e rallenta, l'arco compreso tra l'alba e il tramonto, fra il tramonto e l'alba, e i segmenti in esso contenuti e il loro continuo succedersi, a dar forma a un fluido insieme…"[2]
Attenzione formale, scelte minimaliste, un bianco e nero controllato e giocato sulle profondità tonali; soggetti colti con rapidità ma che appaiono isolati in un loro mondo. Questi gli elementi distintivi che abitualmente emergono nell'opera dell'autore. Qui lo vediamo sospendere i percorsi consueti della propria ricerca ed immergersi in un contesto diversamente e incessantemente coinvolgente. Disponibile al confronto con una realtà urbana sovrabbondante, assume e fa propri elementi compositivi che in qualche modo da essa scaturiscono: il colore come componente di alta valenza espressiva, materiale esso stesso, dotato di valore autonomo. I rari *mossi*. Aperture stilistiche atte a cogliere la poliedricità e le sfaccettature, la forza vitale, la dinamicità, la vitalità di quella che ci piace definire la *città fluente*[2].

[1] Jack Kerouac, dall'introduzione a *Gli Americani* di Robert Frank.
[2] Mario Maffi, *New York, ritratto di una città,* Odoya 2010



Photographs can reach eternity through the moment.

(Henri Cartier-Bresson)

No metropolis in the world tells about itself as New York does.
Immense. Vertical. Frenetic. Coloured.
The geographical idea of freedom itself.
New York is an endless polyhedron of images and imagination.
A dream for emigrants and a landing point for any artist.
It's a city which lives even in the eyes of people who have never been there.
As if her skyline were the horizon of every human thought.
The place where space and time play with steel and glass.
A chess-board for millions of floating destinies.
New York mesmerizes the glance and draws the objective.
It is extremely easy to get lost in that continuous change.
So that the camera becomes the means to frame, magically, that immense monolith, in search of a fragment of truth in that everlasting movement of time and space.

Lorenzo Matassa

Patrizia Campanella

New York's Everythingness

The substance of cities is made of both material and immaterial, permanent and ephemeral shapes of dwelling.
Cities are made of bricks and concrete, of roofs and shopwindows, of people at work, or having a break or moving by. Cities are made of glimpses of sky, of slanting sunset light, of trees - as variations to sidewalks -, of banners and windows.
Cities are looked at from the sea, from bridges, from airplane windows.
Cities are told about and tell about themselves. They filter through minimalistic short stories, generational frescoes, sceneries of superheroes - cartoons. Reduced in fragments and reassembled, they connote authorial or "b" movies, tv cult series or recyclable cops stories. They become expressive subjects in modern painting. They are always meaningful narrative material, made of exteriors and interiors, details and global sights, daylights and seasons.
Cities not only are coated with a multiform skin of images, but they become images themselves and detach, move and travel in our personal and collective imagination. They nestle in ourselves as a nostalgia, as the voice of a sax from who knows what basement, what room, what play.
So we feel we know them, although we have never been there.

If I think about New York City, my first feeling is a mix of attraction and familiarity, strangeness and indefinite anxiety. As I let them flow, a sequence of images scroll by: black and white flashes from Woody Allen's Manhattan and Robert Frank photos; the red and yellow from fall in Central Park; the lagoon with no more ducks in the frozen winter of Holden Caulfield's wanderings; Hopper's facades, rooms and silent characters; beer bottles in brown paper bags, hotdog sellers and cops; Sex and the City zealous love-affairs among happy hours and glamourous shoes. The stopping of a cab and the jogging in the park; multicoloured faces and names, queues out of the cinemas, Times Square like Shangai by night; Chrysler's spires and *rendez-vous* on top of the Empire.

King Kong, the pedigreed interiors on the Fifth, the braided porters, Ground Zero and the endlessly replicated impact of the two planes into the Towers. The numbered street iron-grids, the metro escalators, a running man, trendy art galleries, the intellectual guy and the strange one, sea smell coming up along East River, the Bronx, the elevated railroad turned into a leisure garden, homeless, tramps, the now-changing Brooklyn. These literal commonplaces are surely partial but just icons, components of New York's *Everythingness.*[1]

The aura of a site, its imaginary promise, built up by our evocations and yet enclosed in the name itself, sometimes can not stand the real contact and seems to have faded away, who knows how and when. A disappointment that we have all experimented at least once, just like Marcel Proust, the master of evocations, did.
New York, seen for the first time, appears exactly how we have always imagined it. As in a wrapping *deja vù,* at first sight, the city fits our expectations. However it may be, in the collective imagination, the western metropolis prototype, it strongly communicates its character, its own personality. Its iconic value is enlarged and powerful, much more powerful than most other European and worldwide urban realities.

It is through the icons' strength that a relationship is established with the stranger, traveller or tourist. He will lack the intimacy that heaps up and updates in daily living or, in different forms, in daily attendance, but he will experiment a different form of perceptive privilege.
How fully does the stable citizen live the city and how fully does the daily commuter enjoy its beauty?
Those living in the city and loving it, recognize the writings on the walls and pavement joints, they know the tobacconist at the corner and the drugstore shopgirl, but they also go to look out from a bridge or visit the Natural History Museum once again.
Others go to work downtown everyday, they move back and forth through the city, *reading* it from below, through the styling of metro stations and through their names, that even in this case are charged with imaginative power.

In this work we share the perceptive privilege, the sensorial and mental impact, from outside, with the most iconic city in the planet. Through it, each of us can compare it with his own image of New York, both virtual or really experienced.
Valerio Marchese's photographs raise reflections upon the Big Apple as an urban subject and the city in general, upon our relationship with it as a site to dwell in and the ways to do it.

Streets, materials, graphics, human assortment. Colours and shadows. On the surface and underground.

"Its pace, rythms and moments, the way it hastens and slows down, the time bow between dawn and sunset, sunset and dawn, with its segments and continuous succeeding, shaping a fluid ensemble..."[2]

Shaping attention, minimalistic choices, a controlled black and white played on tonal depths. Subjects rapidly caught, which appear as if they were insulated in a personal world. These are the distinctive elements we usually find in this author's work. Here we notice a suspension in the usual paths of his research and an immersion in a differently and endlessly involving context.

Ready for the confrontation with a superabundant urban reality, the author acquires compositive elements from it and makes them his own: colour, as a highly expressive component, material itself with an autonomous value. The rare *mosso.* Stylistic openings fit to seize the polyhedrality and the facets, the strength, dynamism, and vitality of what we like to define as the *fluent city.*[2]

[1] Jack Kerouac, introduction to the U.S edition of Robert Frank's photobook *The Americans* (1958).

[2] Mario Maffi, *New York, ritratto di una città,* Odoya 2010


MAKE UP FOR EVER PROFESSIONAL


MAKE UP FOR EVER
PROFESSIONAL
PARIS
ROUGE ARTIST INTENSE LIPSTICK
Amazing coverage, vivid colors from the
Introducing








the magic of
mac
macys.com